

Matteo Santarelli
(Università di Bologna)

GENERALIZZARE, PROIETTARE, EVITARE I GESTI INCOMPLETI COME STRUMENTO DI ANALISI PSICOLOGICA

1. Introduzione

Che cosa significa affermare che un gesto è incompleto? In un certo senso, l'incompletezza è un carattere costitutivo della nostra capacità gestuale e dell'intera comunicazione umana. I nostri gesti rappresentano il punto di partenza potenziale di un ulteriore gesto, nostro o altrui. Charles Sanders Peirce, il padre della semiotica moderna e uno dei membri fondatori della scuola di pensiero pragmatista¹, ha sostenuto in tal senso una tesi radicale: i nostri atti comunicativi fanno parte di una catena semiotica illimitata. Ogni segno è potenzialmente all'origine della genesi di un interpretante, e tale interpretante a sua volta può funzionare da ulteriore segno, che a sua volta produce un interpretante, e così via, potenzialmente all'infinito. In questa accezione, non esiste gesto comunicativo che non sia incompleto, ossia che non possa fungere da segno per un ulteriore interpretante.

Ma accanto a tale nozione intuitiva di incompletezza, ve ne è un'altra più specifica e analitica. Si tratta della concezione di *incompleteness* introdotta da Giovanni Maddalena nel suo volume del 2015 *The Philosophy of Gesture*. Maddalena definisce come incompleto ogni gesto che manchi di almeno uno dei criteri necessari al fine di poter definire un gesto come completo. Poiché un gesto completo è un gesto che in termini peirceani incorpora a livello fenomenologico primarietà, secondità e terzietà, e a livello semiotico iconicità, indessicalità e simbolicità, ne deriva che un gesto incompleto è un gesto che risulta essere povero di almeno una di tali caratteristiche. Tale definizione

¹ Per una ricognizione sul pragmatismo, cfr. Calcaterra, Maddalena, Marchetti 2015. Per una introduzione a Peirce, vedi Short 2007; Fadda 2013; Maddalena 2015b.

tripartita della completezza rende possibile non solo una conseguente definizione dell'incompletezza, ma anche una sottodivisione combinatoria dei gesti incompleti. Vi saranno dunque gesti dotati di primarietà e terzietà, ma privi di secondità; gesti iconici e indessicali, ma non provvisti di simbolicità; gesti puramente 'terzi', e gesti solamente iconici.

In questo articolo vorrei suggerire come questa classificazione dei gesti incompleti introdotta da Maddalena possa essere utile come strumento di comprensione e classificazione in rapporto a un tipo specifico di comunicazione: la comunicazione che esprime i diversi *pattern* di attaccamento. A tale scopo, nella prima parte ricostruirò la classificazione dei gesti incompleti proposta da Maddalena. Nella seconda parte introdurrò il rapporto tra comunicazione e attaccamento, attraverso una breve ricognizione critica della letteratura psicologica dedicata a tale argomento. Nella terza parte mi propongo infine di mostrare come la comunicazione specifica del *pattern* di attaccamento insicuro-evitante sia caratterizzata da due tipi specifici di gesti incompleti: schematizzazione e proiezione. Nello specifico, l'evitante sembra adottare strategie comunicative che permettono di minimizzare, disinnescare o quantomeno limitare la congiunzione tra primarietà e secondità. Nelle conclusioni verranno brevemente analizzate alcune ripercussioni teoriche dell'approccio adottato, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra incompletezza e completezza.

2. Classificare i gesti incompleti

Nel volume del 2015 *Philosophy of Gesture* Giovanni Maddalena ha esposto la sua teoria pragmatista del gesto. Maddalena definisce il gesto come un atto compiuto, dotato di un inizio e una fine, che porta con sé un significato (da latino *gero* = portare; Maddalena 2015, 69-70). In accordo con la massima pragmatica di Peirce, il significato in questo contesto è definito come «l'insieme degli effetti immaginabili di un'esperienza» (Maddalena 2015, 70). La scelta della parola 'portare' – a volte troviamo l'espressione ancora più esplicita 'incorporare' – non è casuale. Essa esprime piuttosto uno dei presupposti teorici chiave della teoria di Maddalena, e più in generale del pensiero pragmatista: l'intreccio tra rappresentazione e riconoscimento, comunicazione e comprensione. Non c'è modo di capire senza comunicare; e comunicare implica sempre un grado minimo di comprensio-

ne. Quindi, il gesto non rappresenta semplicemente un significato: Piuttosto, lo incarna, lo porta con sé.

Ciò significa che la dimensione gestuale non rappresenta un aspetto marginale o residuale della comunicazione umana, ma al contrario ne costituisce il fulcro. Da questo punto di vista, vale a dire dal punto di vista del pragmatismo, la comunicazione è sempre comunicazione pratica. Pertanto, comprendiamo sempre facendo gesti, anche nei campi più apparentemente astratti della conoscenza – si veda la discussione di Maddalena sui gesti e la matematica. Diventa così fondamentale, ai fini della comprensione e dell'analisi della comunicazione umana, distinguere tra i differenti tipi di gesto che possono essere compiuti all'interno delle relazioni comunicative.

La classificazione dei gesti proposta da Maddalena si basa sulla distinzione cruciale tra gesti completi e gesti incompleti. Maddalena definisce il gesto completo sia in senso semiotico, sia in senso fenomenologico. Da un punto di vista semiotico, un gesto completo è un gesto che include quelli che secondo Peirce sono i tre elementi segnifici fondamentali: icone – ossia segni che rappresentano il loro oggetto per somiglianza –, indici – vale a dire segni che rappresentano direttamente il loro oggetto per contiguità – e infine simboli – segni che rappresentano il loro oggetto mediante interpretazione (Maddalena 2015, 20).

Da un punto di vista fenomenologico, un gesto completo è costituito dalla compresenza delle tre categorie fenomenologiche individuate da Peirce: primità, secondità e terzità. Peirce definisce la primità come una dimensione immediatamente qualitativa dell'esperienza (CP 8.328). È il «sapore *sui generis*» (CP 1.531) dell'esperienza, una novità qualitativamente connotata che temporaneamente non può essere etichettata entro uno schema preesistente. La secondità è invece l'elemento di tensione e lotta (CP 1.322), l'esperienza di uno sforzo che non può esistere senza l'esperienza della resistenza (CP 8.330). È la dimensione dell'evento concreto, di qualcosa che accade realmente e all'interno di un rapporto stretto tra azione e reazione (Short 2007, 78). Infine, la terzità rappresenta l'elemento di generalità, la dimensione attraverso la quale l'esperienza è percepita come intellegibile, soggetta a una legge, e rappresentabile da un segno o un simbolo generale (CP 8.268).

In virtù della miscela delle tre categorie semiotiche e fenomenologiche che lo costituisce, il gesto completo presenta delle caratteristiche specifiche. È un gesto creativo, in quanto incarna l'iconicità delle forme e dei sentimenti possibili. È un gesto irripetibile, nella misura in cui incarna la singolarità dell'evento reale e concreto. È un gesto riconoscibile, in quanto esprime una regolarità generale che può essere pubblicamente riconosciuta. È infine un gesto sintetico, nella misura in cui è in grado di rappresentare e riconoscere l'identità attraverso i cambiamenti. In breve, un gesto completo è un gesto capace di sintetizzare e di rendere possibile lo sviluppo da una vaghezza originale alla generalità per mezzo di un atto concreto. Un gesto completo è un gesto che possiamo sentire, percepire, e comprendere allo stesso tempo. Alcuni esempi di gesti completi sono i rituali, i riti, le performance artistiche e gli esperimenti. Proprio gli esperimenti scientifici rappresentano probabilmente l'esempio più diretto e chiaro di gesto completo: ogni primo esperimento che dimostra una teoria è innovativo, singolare e deve essere eseguito nuovamente per dimostrare la sua capacità di incarnare un significato generale.

In modo complementare rispetto alla definizione sopra esposta di completezza, i gesti incompleti sono definiti dal fatto che una delle tre categorie semiotiche o fenomenologiche è presente in modo debole. Di conseguenza, a partire da questa definizione diventa possibile una classificazione dei gesti incompleti, secondo le diverse combinazioni delle tre categorie presenti o assenti all'interno di un determinato gesto. Nello specifico la classificazione dei gesti incompleti proposta da Maddalena si divide in due macro-categorie: classificazione fenomenologica; classificazione semiotica.

Dal punto di vista fenomenologico esistono sei tipi diversi di gesto incompleto: 1) *ideazione*: un gesto in cui secondità e terzità sono deboli – es. il sognare a occhi aperti; 2) *esibizione*: un gesto in cui solo la terzità è debole – es. un gesto che indica un aspetto di un oggetto nella sua singolarità; 3) *proiezione*: un gesto in cui la secondità è debole – es. un auspicio per il futuro che non tiene in considerazione il verificarsi attuale degli avvenimenti; 4) *reazione*: un gesto in cui primità e terzità sono deboli – es. la risposta immediata a una stimolazione; 5) *schematizzazione*: un gesto in cui la primità è debole – es. l'inserimento di un fenomeno all'interno di uno schema generale che non tiene conto del suo aspetto qualitativo più immediato; 6) *astra-*

zione: un gesto in cui primità e secondità sono deboli – es. stabilire una legge dotata di grande generalità e non connessa direttamente ad alcun caso concreto.

Dal punto di vista semiotico, vi sono simmetricamente sei classificazioni di gesto incompleto: 1) *immaginazione*: un gesto in cui indici e simboli sono deboli – es. la pura presentazione della forma di un oggetto; 2) *informazione*: un gesto in cui i simboli sono deboli – es. la connessione diretta tra un oggetto e il contesto in cui accade o si trova; 3) *modellizzazione*: un gesto in cui gli indici sono deboli – es. un progetto che non considera il rapporto con la realtà esistente; 4) *indicazione*: un gesto in cui icone e simboli sono deboli – es. il puro mostrare un oggetto; 5) *ripetizione*: un gesto in cui le icone sono deboli – es. gli stereotipi; 6) *concettualizzazione*: un gesto in cui icone e indici sono deboli – es. la trasmissione puramente concettuale del pensiero (Maddalena 2015, 74-78).

Esistono dunque diversi modi in cui un gesto può dirsi incompleto, a seconda della presenza forte o debole delle tre componenti fenomenologiche o semiotiche. Come è facile notare, le due classificazioni sono simmetriche, e i gesti corrispondenti presentano delle caratteristiche analoghe. La motivazione di questa analogia è presto spiegata: semiotica e fenomenologia rappresentano due punti di vista differenti, che tuttavia si riferiscono allo stesso ordine di fenomeni. Per questo lo stesso gesto che dal punto di vista fenomenologico appare essere una proiezione, dal punto semiotico apparirà nei termini di una modellizzazione.²

Le incompletezze sono ovviamente in tal senso fenomeni non patologici o normativamente connotati: è impossibile pensare una comunicazione ordinaria completamente composta da gesti completi, ed è altrettanto impossibile immaginare una comunicazione reale priva di astrazioni o di immaginazione. Allo stesso tempo, sembra possibile almeno in linea di principio ipotizzare un legame tra specifici disturbi psichici e comunicativi e la presenza preponderante di uno specifico tipo di gesto incompleto.

Pensiamo alla concezione della nevrosi proposta dallo psicoanalista e filosofo tedesco Alfred Lorenzer. Lorenzer definisce la nevrosi

² In questa sede, per motivi contestuali a fini dell'articolo – ossia una proposta di classificazione di un tipo specifico di atti comunicativi psicologici – la differenza tra piano semiotico e piano fenomenologico non giocherà un ruolo rilevante.

in termini di regresso dalla capacità simbolica a quello che lui definisce 'comportamento stereotipico' (Lorenzer 1975), vale a dire un comportamento organizzato attorno a legami semiotici implacabili: in termini peirceani, un comportamento chiuso rispetto alla *firstness* e all'iconicità degli eventi. Nella nevrosi del piccolo Hans, celebre caso clinico esposto da Freud, la visione del cavallo scatena immediatamente e implacabilmente la reazione fobica, a prescindere dalle qualità del singolo cavallo – sia esso bello, brutto, carino, aggressivo, dolce, grigio, blu. In questo caso, la patologia non consiste ovviamente nella semplice presenza di un gesto incompleto, quanto piuttosto nel fatto che un determinato tipo di gesto incompleto – quello che a livello semiotico Maddalena definisce come ripetizione, e a livello fenomenologico come schematizzazione – colonizza la vita psichica, affettiva e linguistica dell'individuo. La primarietà dell'esperienza del piccolo Hans è tenuta sotto scacco dalla preponderanza di gesti stereotipici, ossia dall'implacabile correlazione tra la visione del cavallo e la reazione fobica.

Nel presente articolo la teoria dei gesti incompleti non verrà impiegata come strumento di classificazione delle differenti patologie psichiche. Al contrario, essa verrà impiegata ai fini di gettare luce sulla natura comunicativa di un tipo specifico di *pattern* di attaccamento, ossia il pattern evitante. La tesi avanzata, è che i soggetti evitanti tendano a produrre tipologie specifiche di gesti incompleti. Al fine di rendere tale proposta intelligibile, nel prossimo paragrafo verrà offerta una breve ricognizione della teoria dell'attaccamento e del rapporto tra differenti stili di attaccamento e diverse strategie di comunicazione.

3. Attaccamento e comunicazione

Il vasto ambito della teoria dell'attaccamento si è sviluppato a partire dalla tesi di John Bowlby (Bowlby 1969/82), secondo la quale gli esseri umani hanno sviluppato un sistema comportamentale di attaccamento che ha la funzione di regolamentare e gestire la sicurezza e la sopravvivenza dei bambini nell'ambiente evolutivo (Main 1996, 237). Sviluppando questa prospettiva teorica, Mary Ainsworth ha proposto la catalogazione di tre diversi tipi di attaccamento, che corrispondono alle quattro modalità di reazione del bambino a una breve separazione dalla madre, come si può osservare nella cosiddetta

strange situation (Ainsworth, Blehar, Waters & Wall 1978). La *strange situation* è una procedura sperimentale nella quale il comportamento di un bambino viene osservato mentre un estraneo e un *caregiver* entrano ed escono dalla sua stanza. I movimenti dei due adulti configurano delle situazioni differenti - separazione dal *caregiver*; l'esperienza di rimanere soli in una stanza con uno sconosciuto; il ricongiungimento con il *caregiver*, e così via. In base alle reazioni comportamentali del bambino a queste potenziali situazioni di stress, Ainsworth classifica lo stile di attaccamento dei bambini osservati sotto quattro diverse categorie.

Il bambino *sicuro* mostra esplicitamente di aver sentito la mancanza del *caregiver* durante la sua assenza. Dopo aver mostrato tale mancanza, ad esempio protestando o piangendo, il bambino torna a interagire attivamente con l'adulto. Il bambino *evitante* non piange durante la separazione, e sembra reagire in modo emotivamente neutrale all'assenza dell'adulto. Quando l'adulto *caregiver* torna nella stanza, viene ignorato dal bambino. Il bambino *resistente/ambivalente* mostra un costante stato di preoccupazione durante la separazione. Il suo comportamento è passivo o aggressivo, e quando il *caregiver* torna, non riesce a stabilire un'interazione positiva, ad esempio attraverso il gioco. Infine, il bambino *disorganizzato* si comporta in modo disconnesso di fronte ai genitori - ad esempio presenta degli stati di *trance* - e i suoi schemi di comportamento si intersecano spesso con quelli che caratterizzano le altre tre categorie.

La classificazione dei pattern di attaccamento infantili introdotta da Ainsworth è stata ripresa e rielaborata da Mary Main, e trasformata in uno strumento di classificazione dell'attaccamento negli adulti attraverso la *Adult Attachment Interview* (George, Kaplan, Main 1985/96, d'ora in poi AAI). L'AAI è un'intervista di un'ora, nella quale viene chiesto ai partecipanti di descrivere e valutare i propri rapporti di attaccamento nell'infanzia, le perdite di figure significative, la separazione da figure centrali di attaccamento, e le conseguenze di queste esperienze sullo sviluppo della personalità (Main 1996, 240). Attraverso l'analisi della trascrizione dell'intervista, possono essere catalogati e rilevati quattro tipi di sistemi di attaccamento negli adulti, che rispecchiano in modo esplicito la quadripartizione introdotta da Ainsworth per i bambini. Un adulto *sicuro-autonomo* è capace di rappresentare e raccontare le proprie esperienze in modo chiaro, artico-

lato e coerente. Un adulto *insicuro-distanziante* tende a non corroborare le proprie valutazioni positive dei genitori con esempi concreti, e a minimizzare le esperienze negative, attraverso delle narrazioni tendenzialmente brevi. Un adulto *insicuro-preoccupato*³ racconta le proprie esperienze passate con rabbia e confusione, attraverso riposte lunghe che talvolta tendono a essere prive di rilevanza rispetto al contesto argomentativo. Infine, il tipo *irrisolto-disorganizzato* mostra degli evidenti cali di concentrazione e attenzione nel momento in cui si parla di esperienze di separazione, perdita, e traumi di vario tipo.

In rapporto alla questione del ruolo dei processi comunicativi all'interno delle dinamiche psicologiche, l'avvento della AAI e più in generale della proposta teorica di Main svolge un ruolo analogo a quello svolto dall'avvento del metodo e della teoria freudiana in ambito psicoanalitico. In entrambi i casi, tali processi occupano una posizione teorica ambivalente. In Freud, la centralità della comunicazione – la psicoanalisi come *talking cure*, secondo la definizione della celebre paziente Anna O. – convive con l'affermazione della natura non linguistica dell'inconscio (Freud 1915). Analogamente, nel quadro della AAI la comunicazione gioca un ruolo preponderante: i diversi pattern di attaccamento vengono classificati sulla base dell'analisi dei trascritti delle risposte narrative degli adulti ai quali viene somministrata l'intervista. Il modo in cui vengono narrate e valutate le esperienze passate costituisce l'elemento discriminante ai fini della classificazione dello schema di attaccamento. Tuttavia, la centralità dei processi comunicativi sembra attenuarsi nel momento in cui si passa dal piano empirico a quello più strettamente teorico. La tesi di Main in tale ambito è che le differenze al livello del comportamento comunicativo siano in un certo senso epifenomeniche. Esse riflettono a suo parere delle differenze più profonde e causalmente determinanti al livello degli stati mentali relativi all'attaccamento (Main 1993). L'osservazione del comportamento comunicativo esterno è significativo, soltanto nella misura in cui esso riflette ciò che accade al livello delle rappresentazioni mentali interne. Quest'ultimo è il piano decisivo ai fini della determinazione dei differenti schemi di attaccamento.

³ Il termine 'preoccupato' in tale contesto non coincide con l'accezione semantica del senso comune, ossia di una persona che ha molte preoccupazioni. 'Preoccupazione' significa in questo contesto qualcosa che può essere tradotto con l'espressione 'essere invischiati'.

Mettendo tra parentesi questa tensione teorica tra esternalismo empirico e internalismo teorico,⁴ si può notare come la centralità dell'osservazione del piano comunicativo giochi un ruolo cruciale in successivi strumenti di classificazione dell'attaccamento. Nel caso dell'*Adult Attachment Projective* (George, West 2006, d'ora in poi AAP) la comunicazione diventa strumento teorico ed empirico nel suo senso più ampio, ossia in un senso che comprende manifestazioni simboliche non verbali. All'interno di AAP infatti la classificazione dei pattern di attaccamento avviene a partire dalle narrazioni individuali suscitate dalla visione di un insieme di disegni che, secondo le assunzioni teoriche di George e West, sono capaci di attivare l'attaccamento. I partecipanti all'esperimento devono commentare un'immagine a loro sottoposta, e in base all'analisi delle trascrizioni delle narrazioni suscitate dal disegno, viene classificato il pattern di attaccamento dei partecipanti secondo le quattro categorie dell'AAI: sicuro, distanziante, preoccupato, irrisolto.

In tempi più recenti, i lavori di Alessandro Talia e colleghi (Talia, Miller-Bottome, Daniel, 2015) hanno affermato la centralità del piano comunicativo non solo a livello empirico, ma anche sul piano teorico, nel tentativo di risolvere la tensione sottolineata in conclusione della discussione del modello teorico-empirico di Main. In particolare, Talia e colleghi radicalizzano la svolta comunicativa implicitamente inaugurata da Main e George. Abbiamo osservato come sia AAI che PAA siano strumenti di misurazione empirica dell'attaccamento che assumono come focus empirico gli atti linguistici. Allo stesso tempo, questi comportamenti comunicativi sono considerati come riflesso di un insieme interno di rappresentazioni, che strutturano sia il comportamento linguistico che il modello di attaccamento dell'elemento individuale. Al contrario, il *Patient Attachment Coding System* (Talia, Miller-Bottome 2015-2018, d'ora in poi PACS) adotta un approccio più radicalmente semiotico e comunicativo, che mette in luce la centralità della comunicazione umana senza intendere quest'ultima come semplice riflesso epifenomenico di ciò che accade a livello delle rappresentazioni interne. Non si afferma più dunque che le rappresentazioni interne modellino e determinino il nostro modo di comunicare. Piuttosto, PACS sembra affermare il punto di vi-

⁴ Per una discussione teorica specifica a partire da tale tensione, cfr. Santarelli, Talia 2017.

sta pragmatico e pragmatista già messo in luce nel discutere la teoria del gesto di Maddalena: noi non esprimiamo e non conosciamo un contenuto interno già esistente. Al contrario, noi esprimiamo e comprendiamo le nostre esperienze, siano esse interne ed esterne, all'interno e durante il processo comunicativo stesso.

Più nel dettaglio, PACS è uno strumento basato sulla trascrizione di sedute di psicoterapia. In particolare, le sedute di psicoterapia sono registrate e trascritte, e le espressioni linguistiche e comportamenti del paziente sono analizzati in base alla presenza in essi di specifici *marker*. Questi marker sono catalogati e analizzati secondo cinque scale: *proximity seeking*; *contact maintaining*; *avoiding scale*; *resistance scale*; *exploring*. Attraverso le valutazioni ottenute tramite tale scale, diventa possibile classificare i modelli di attaccamento dei pazienti, ottenendo dei risultati che consentono di predire quelli ottenibili tramite l'AAI.

Seppur con sfumature diverse ed entro contesti teorici non pienamente sovrapponibili, i tre modelli di classificazione dell'attaccamento riassunti in questo paragrafo condividono un assunto comune: l'attaccamento può essere compreso e catalogato attraverso l'osservazione dei gesti comunicativi umani. A partire da questo presupposto, diventa quantomeno possibile e legittimo in linea di principio ipotizzare che i diversi tipi specifici di attaccamento siano caratterizzati da tipi specifici di gesti. Nel prossimo paragrafo indagheremo in questa direzione analizzando la natura comunicativa di un tipo specifico di modello di attaccamento, vale a dire l'attaccamento evitante.

4. I gesti incompleti nell'attaccamento evitante. Una proposta

In questa sezione, la discussione si concentrerà su di un tipo specifico di pattern, ossia il pattern di attaccamento evitante. Nei tre modelli di classificazione dell'attaccamento discussi in precedenza, il modello evitante o distanziante sembra essere dotato di caratteristiche specifiche. Tali caratteristiche ruotano intorno alle modalità attraverso le quali viene narrata e comunicata la propria esperienza o l'esperienza degli altri.⁵ Al fine di comprendere la natura delle strategie comunica-

⁵ Per una discussione più dettagliata del rapporto tra pattern di attaccamento e comunicazione dell'esperienza interna, cfr. Talia et al. 2017.

tive evitanti, è utile discutere brevemente un esempio proposto da George e West nell'ambito della discussione di AAP. Nell'esempio in esame, l'intervistato commenta un disegno raffigurante un bambino semi-sdraiato, che si sporge in direzione di una donna seduta in cima al suo letto. Questo è il commento dell'intervistato all'immagine:

Uhm, per qualche ragione penso che le due persone sono nere, perché hanno capelli crespi. È una mamma e suo figlio a letto. Il bambino si sporge verso la mamma e la mamma a sua volta non si sporge per qualche motivo. E non sono sicuro che sia qualcosa di culturale o di personale, ma lei indossa delle ciabatte. [...] Beh il bambino è uhm bisognoso, sembra bisognoso, e la mamma sembra un po' esserci e un po' non esserci. Forse sta dando quello che può dare in quei giorni, solo che non sa cosa fare. Uhm, ma sembra rilassata, dal modo in cui le sue mani sono raccolte e le sue ginocchia sono incrociate. (George, West 2001, 37)

Nel racconto dell'intervistato, il disegno viene interpretato attraverso delle etichette culturali – l'appartenenza etnica, i motivi 'culturali' dell'indossare pantofole – e senza un chiaro riferimento all'emotività e al sentimento. Anche quando vengono menzionati gli stati soggettivi delle persone raffigurate – ad esempio il bambino è 'bisognoso', la mamma è 'rilassata' –, questi stati vengono ricondotti a degli schemi di comportamento sociale o a un tentativo di spiegazione razionale di tale comportamento. In breve: le esperienze soggettive non rappresentano il fulcro della narrazione. E quando vengono espresse, esse vengono quasi immediatamente contenute o minimizzate attraverso il ricorso a generalizzazioni teoriche di natura culturale, fisiologica o psicologica.

Questo tratto comunicativo dell'evitamento emerge con grande chiarezza nel metodo PACS, in particolare nel *marker* denominato 'normalizzazione'. Gli evitanti tendono a normalizzare l'espressione delle proprie esperienze soggettive, ossia a minimizzarne la portata inquadrandole in processi di carattere generale e impersonale: es. affermo di essere triste, ma poi aggiungo che «è così che vanno le cose, sono certo che ognuno ha pensieri del genere» (Miller-Bottomo, Talia, Safran, Muran, 2018). In modo analogo, la carica affettiva dell'esperienza può essere disinnescata facendo riferimento a 'giustificazioni esterne', sempre di carattere generale: «Sì, si è scordato completamente della mia laurea, non vedevo veramente l'ora di avere

lì il mio papà, ma è stato sotto stress per via del lavoro così tanto che non è riuscito a inserirlo nella sua agenda» (Miller-Bottome, Talia, Saffran, Muran, 2018, 56). In entrambi i casi, il ricorso a fattori generali e impersonali non rappresenta un fattore di sviluppo e articolazione del racconto dell'esperienza interna, sia essa positiva o negativa. Al contrario, esso svolge una funzione minimizzante e di contenimento. La strategia retorica della spiegazione di esperienze negative tramite lo stress è in tal senso emblematico: il resoconto di un'esperienza soggettiva negativa viene ricondotto a un processo di natura più spiccatamente fisiologico-comportamentale, legato direttamente a fattori sociali esterni – es. il lavoro. Tale riferimento non permette di articolare l'esperienza interna propria o degli altri – es. «il comportamento insensibile del mio capo mi ha messo sotto stress. Credo che si sia comportato in modo insensibile, e questo mi fa soffrire...» – ma al contrario la contiene, la minimizza: «sono triste, ma deve essere a causa dello stress».

Questa strategia comunicativa evitante sembra così essere caratterizzata da gesti che condividono caratteristiche comuni, e che possono dunque essere classificati entro la medesima categoria. In particolare, tali gesti sembrano corrispondere in modo piuttosto lineare al tipo di gesto incompleto denominato 'schematizzazione' o stereotipizzazione (Maddalena 2015, 74-78). A livello fenomenologico, sono definibili come 'schematizzazioni' quei processi dotati di una bassa componente di 'primità'. Sembra essere il caso delle strategie comunicative evitanti che abbiamo appena discusso. In esse l'elemento terzo della 'generalità' non agisce in connessione e in articolazione con la primità, ma al contrario svolge una funzione di limitazione e minimizzazione: la dimensione soggettiva dell'esperienza, il suo colore e la sua carica emotiva, vengono minimizzati e contenuti. Lo schema riporta l'esperienza soggettiva nei canoni del generale, e in qualche misura la depotenzia. La strategia evitante è dunque una strategia incarnata e compiuta da un tipo specifico di gesti incompleti, che Maddalena chiama 'schematizzazioni' ma che potrebbero essere chiamate anche 'generalizzazioni': gesti dotati di 'secondità' e 'terzietà', ma poveri di primità. Questa povertà non va intesa in senso statico, ma in senso dinamico: è nel corso della comunicazione che in qualche misura il generale tende a minimizzare l'aspetto 'primo' dell'esperienza nel senso di Peirce.

Tuttavia a ben guardare le strategie comunicative evitanti non possono essere ricondotte nella loro totalità al gesto incompleto della 'generalizzazione'. Tali strategie sembrano infatti essere caratterizzate da un ulteriore tipo di gesto incompleto, ossia la proiezione. A livello fenomenologico la proiezione è definita nei termini di un gesto povero di secondità: un piano, un auspicio, un augurio, una proiezione verso il futuro non incentrata sul problema della sua realizzabilità. Questo tipo di gesto incompleto sembra essere presente in due *marker* dell'evitamento impiegati da PACS, vale a dire l'auto-rassicurazione e l'auto-istruzione. Nei due casi la carica dell'esperienza viene contenuta o minimizzata rispettivamente attraverso il riferimento a qualcosa che accadrà nel futuro – «sto male, ma sono sicuro che tutto andrà bene nel futuro» – o a qualcosa che il soggetto dovrà fare nel futuro – «ho ancora problemi con il mio capo, nel futuro dovrei essere più assertivo» (PACS, 56-57).

Il tentativo di ricondurre la strategia comunicativa evitante a un tipo specifico di gesto incompleto sembra dunque essere fallita. Gli evitanti non schematizzano soltanto, ma spesso proiettano. Nel primo caso, si indebolisce la primità – il carattere soggettivo, immediato, qualitativo dell'esperienza –, nel secondo la secondità – l'occorrere, l'accadere concreto dell'esperienza.

Ma è possibile spiegare i motivi e la funzione della compresenza dei due tipi di gesto incompleto nelle strategie comunicative evitanti, invece di rinunciare all'individuazione di una caratteristica gestuale comune dell'evitamento? Al fine di poter rispondere a questa domanda, risulta utile osservare ciò che tali gesti incompleti hanno in comune a livello fenomenologico. In entrambi i casi infatti una determinata combinazione di componenti fenomenologiche appare essere depotenziata: la compresenza di primità e secondità. Tanto nelle generalizzazioni quanto nelle proiezioni, *secondness* e *firstness* non sono mai presenti in contemporanea – nel primo caso, la primità è debole; nel secondo, è la secondità è scarsamente presente. Questa osservazione suscita a sua volta la domanda: che significato ha la compresenza di queste due categorie fenomenologiche a livello della comunicazione dell'esperienza? E per converso, cosa comporta la loro mancata compresenza all'interno della comunicazione evitante?

Primità e secondità sembrano costituire due componenti fondamentali dei gesti comunicativi attraverso i quali esprimiamo la co-

noscenza degli stati sé (Wright 2000). Pensiamo a espressioni come 'io sono triste', 'mi sento male', 'ho voglia di affetto': esse esprimono allo stesso tempo tanto una dimensione qualitativa ed affettiva dell'esperienza, quanto un accadere puntuale, in un determinato momento, per un determinato soggetto che si auto-indica nel momento in cui si nomina in quanto 'Io'. Ma queste sono esattamente le espressioni che precedono le strategie linguistiche descritte da PACS. Nella generalizzazione, l'espressione di uno stato sé – es. 'sono triste' – viene depotenziata per mezzo del ricorso alla generalità – es. 'ma è normale nella mia condizione' –, laddove nel caso della proiezione tale azione di disinnescare viene compiuta attraverso l'indebolimento della secondità, ossia attraverso il riferimento a un evento futuro privo di attualità – es. 'sto male, il lavoro mi sta distruggendo... ma dai, le cose si aggiusteranno'. L'elemento che accomuna i due tipi di gesti incompleti rilevati nelle espressioni comunicative evitanti non è dunque casuale. In entrambi i casi, il potenziale e la carica dell'espressione degli stati sé è minimizzata o disinnescata. A tale scopo, risulta necessario disarticolare la connessione tra primità e secondità, tra dimensione soggettiva e qualitativa e dimensione concreta dell'accadere. Proiezione e generalizzazione rappresentano due strategie differenti all'interno del quadro strategico evitante. Un quadro strategico che tende a disinnescare e a minimizzare la portata affettiva e comunicativa dell'espressione degli stati sé e dell'esperienza interna.

5. Conclusioni e osservazioni teoriche

È possibile presentare ora le conclusioni principali del presente articolo:

- 1) i differenti pattern di attaccamento si esprimono attraverso specifiche strategie comunicative. Di conseguenza, come agevolmente osservabile nel funzionamento di tre strumenti di misurazione dell'attaccamento quali AAI, AAP e PACS, l'analisi dei processi comunicativi sembra essere la via d'accesso principale alla catalogazione e alla comprensione dei diversi pattern di attaccamento;
- 2) in termini generali, la classificazione dei gesti incompleti proposta da Maddalena rappresenta un possibile utile strumento di classificazione dei pattern di attaccamento;
- 3) ad esempio, lo stile di attaccamento evitante risulta essere caratterizzato da due tipi specifici di gesti incompleti: schematizzazioni/ge-

neralizzazioni – gesti incompleti poveri di primità – proiezioni – gesti incompleti poveri di secondità. Questa compresenza non è casuale: in entrambi i casi, la connessione tra primità e secondità, caratteristica dell'espressione degli stati sé, viene limitata, contenuta, e disinnescata nel suo potenziale affettivo ed emotivo.

Il punto 3) chiama in causa un necessario chiarimento, che rende possibile comprendere le ripercussioni teoriche che un approccio gestuale alla psicologia comporta. Innanzitutto, il fatto che alcuni tipi specifici di gesto siano correlati a un tipo specifico di attaccamento non significa in alcun modo che tali gesti siano dotati in se stessi – ossia in quanto atti discreti e puramente individuali – di un carattere e di una natura evitante. Più precisamente: il fatto che un soggetto evitante tenda a minimizzare la portata della propria esperienza soggettiva, non significa che tale soggetto rifiuti di condividere un contenuto mentale soggettivo a lui perfettamente chiaro e accessibile. I gesti incompleti dell'evitamento non rappresentano la copertura comunicativa di un contenuto interno puramente mentale e conosciuto in modo immediato e infallibile dall'individuo attraverso la facoltà di introspezione. Al contrario, proiezione e generalizzazione rappresentano le strategie comunicative attraverso le quali l'evitante articola e conosce la propria esperienza. Ritorna qui un assunto fondamentale della teoria pragmatista del linguaggio e della conoscenza: noi non comunichiamo quello che già conosciamo, ma al contrario conosciamo attraverso la comunicazione.

Entro questo quadro teorico risulta maggiormente comprensibile la natura dinamica della strategia comunicativa evitante, e la sua differenza con la strategia comunicativa sicura. Un ruolo cruciale è svolto in tal senso dalla categoria fenomenologica della terzità, ossia il polo della generalità. Parlando in termini metaforici, se nel caso dell'evitante la terzità si allea talvolta con la secondità – generalizzazione –, talvolta con la primità – proiezione – al fine di minimizzare la portata della comunicazione dell'esperienza soggettiva, nel caso del sicuro la terzità svolge un ruolo di sviluppo e articolazione di tale comunicazione. Se nelle narrazioni evitanti l'espressione della propria esperienza viene disinnescata attraverso il ricorso alla generalità, nelle narrazioni sicure la generalità sviluppa e rende maggiormente comprensibile e condivisibile tale esperienza.

Tutto ciò avviene all'interno di un quadro relazionale e cooperativo, e non puramente individuale. Evitamento e sicurezza non rappresentano due modalità di espressione e comunicazione individuale di stati mentali puramente privati e soggettivi. Al contrario, esse rappresentano due modalità differenti attraverso le quali invitiamo implicitamente le persone con cui parliamo a convalidare, correggere ed elaborare le nostre espressioni (Talia et al. 2017, 5; Santarelli, Talia 2017).

Ritorniamo così in conclusione al primo significato di incompletezza menzionato in apertura dell'articolo: ogni gesto attraverso il quale comunichiamo la nostra esperienza è sempre incompleto, in quanto chiama sempre in causa una risposta dell'altro – sia essa deludente o appagante, efficace o inefficace, comunicativa o anti-comunicativa. Le differenze gestuali relative all'attaccamento e alla comunicazione della nostra esperienza non riguardano il grado di trasparenza delle rappresentazioni della nostra interiorità, ma al contrario le modalità relazionali attraverso le quali tale esperienza viene articolata attraverso la relazione comunicativa con l'altro.